

Omicidio di Chiara: abiti sporchi di sangue scoperti in un fosso

Li ha trovati un agricoltore. I Ris: «La ragazza ha cercato di difendersi»

di Giuseppe Caruso inviato a Vigevano

UN SACCHETTO DI PLASTICA contenente un paio di pantaloni, una maglietta e una canottiera apparentemente sporchi di sangue. Potrebbe portare ad una svolta nelle indagini sull'omicidio di Chiara Poggi la scoperta fatta ieri da un agricoltore nei

pressi di Binasco, centro che dista circa dieci chilometri da Garlasco. L'uomo, secondo quanto trapelato, ha scoperto l'involucro in un fosso di irrigazione e ha immediatamente avvertito i carabinieri che stanno lavorando al giallo della giovane neo laureata assassinata in casa sua il 13 agosto. Il materiale contenuto nel sacchetto è già stato consegnato ai Ris di Parma che lo analizzeranno alla ricerca di elementi nuovi, e a questo punto forse decisivi, per la soluzione di un giallo che fino ad oggi non ha ancora trovato una chiave. Che gli esperti, sino ad oggi, hanno cercato nelle impronte digitali e nelle tracce di sangue rinvenute nella villetta. Elementi dei quali ieri si è parlato nel corso di un vertice tenuto nella procura di Vigevano assieme al procuratore capo Alfonso Lauro, al pubblico ministero Rosa Muscio, al medico legale Marco Ballardini (l'uomo che ha eseguito l'autopsia), al comandante provinciale dei carabinieri di Pavia, Maurizio Bellitto ed al capitano dei carabinieri di Vigevano, Gennaro Casese. Grazie ai primi riscontri del Reparto investigazioni speciali, intanto, gli inquirenti iniziano ad avere un quadro più preciso della dinamica di quanto avvenuto nella villetta di Garlasco, dove la giovane è stata uccisa con diversi colpi alla testa.

Il primo punto che pare essere stato chiarito riguarda proprio la dinamica dell'aggressione. Chiara si sarebbe intrattenuta con il suo assassino, prima di essere uccisa. Nelle prime ricostruzioni si era ipotiz-

zato che l'omicida avesse colpito la ragazza, quando questa, dopo avergli aperto la porta, si era girata. Ad avvalorare l'ipotesi c'era la posizione in cui era stato ritrovato il corpo di Chiara, a poca distanza dalla porta d'ingresso. In realtà, studiando le tracce di sangue, sembra ormai certo che la ragazza abbia tentato di fuggire al suo aguzzino, provando disperatamente a raggiungere la porta di casa, la sua unica salvezza. L'assassino però l'ha colpita con diversi fendenti, portati con un oggetto metallico non particolarmente pesante. L'autopsia in un primo momento aveva stabilito che i colpi portati contro Chiara erano stati quattro, ma pare che invece siano molti di più.

Poi ci sono le impronte. Ne sono state trovate sulla maglietta che Chiara indossava quella mattina e sulla porta di casa. Gli uomini dei Ris le hanno analizzate e confrontate con quelle contenute nella loro banca dati e con quelle dell'indagato Alberto Stasi, il fidanzato di Chiara. Un'impronta, insanguinata, lasciata sulla porta, potrebbe rivelarsi risolutiva per il caso. Per attendere i test decisivi, quelli che riguardano il Dna, bisognerà invece aspettare almeno fino alla metà di settembre. Soltanto allora sapremo a chi apparteneva il capello trovato nella mano di Chiara e soprattutto di chi siano i frammenti di pelle e carne rinvenuti sotto le unghie della giovane.

Ha provato a muoversi anche dopo aver ricevuto l'ultimo colpo che le ha distrutto il cranio

Chi sono

Granelli e frammenti Il puzzle dei Ris

Intervengono sulla scena del crimine per decifrarlo, come se fosse un puzzle. Colgono il più piccolo frammento, analizzano con la lente di ingrandimento gocce, pulviscolo, granelli. Il Dna non ha segreti. Sono i carabinieri dei Ris, acronimo di Reparto investigazioni scientifiche. In questi giorni all'opera sull'omicidio di Chiara Poggi. Proprio come nel delitto di Cogne.



I carabinieri dei Ris nella villa della famiglia Poggi Foto Ansa/Emmevi photo

«In questa storia niente amanti segreti»

Il procuratore di Vigevano: tantissime tracce, ma indagini aperte a 360 gradi

inviato a Vigevano

DUE SETTIMANE dall'omicidio di Chiara Poggi ancora poche certezze da parte degli inquirenti. Su chi sia l'omicida di Garlasco ancora niente di risolutivo,

a meno che ieri il procuratore capo di Vigevano, Alfonso Lauro, ed il pm titolare dell'inchiesta, Rosa Muscio, nel corso della conferenza stampa allestita a bella posta non abbiano solo voluto depistare i cronisti. E qualche brivido ieri, durante l'incontro in procura a Vigevano, è corso lungo la schiena di chi ascoltava. Il procuratore ha spiegato che «le indagini vengono condotte a 360 gradi, sia nell'ambiente delle conoscenze di Chiara, sia in quello esterno». Tradotto: ad accidere la neolaureata potrebbe essere stato praticamente chiunque. Compreso Alberto Stasi, il fidanzato che basa il suo alibi su un so-

lo aspetto: tra le nove e mezzo e le undici di quel tredici di agosto, stava davanti al suo computer a lavorare sulla tesi di laurea. Il procuratore ieri ha raccontato che «indagare Stasi è stato un atto dovuto. Chi trova un cadavere è normale che venga coinvolto, l'avviso di garanzia è un fatto tecnico, è nel normale divenire di una indagine. Se poi è il fidanzato della vittima, è normale che ci si concentri su di lui». Il procuratore Lauro ha tenuto a precisare che l'indagine «è ancora lunga e complessa. Questa non è Csi, dove in mezz'ora si risolvono i casi. Non siamo al cinema. Le cose devono essere esaminate, i dati vagliati. Dopo di che, vedremo cosa occorre fare. L'indagine è una cosa seria, non uno spettacolo, anche se questo pare sta diventando, e ciò ci sconsiglia». «Al momento, per quanto abbiamo potuto appurare» ha continuato Lauro «non risulta che Chiara avesse un amante segreto o relazioni nascoste: se ci fossero state sarebbe diventato tutto un altro andare. In questa fase delle

indagini, si prende in considerazione ogni aspetto. L'incontro con i Ris di questa mattina chi ha portato i risultati di tutta la gran messe di dati che hanno raccolto nel corso dei prelievi. Ci siamo chiariti le idee su tutti i rilievi che sono stati effettuati». Quindi l'attacco finale ai media ed alla voglia di morbosità che avrebbero dimostrato nel seguire il caso: «I Ris hanno trovato tantissime tracce e rilievi: adesso bisogna contestualizzare, senza che voi giornalisti facciate tante elucubrazioni mentali su una macchia, perché questo non porta niente ai fini dell'informazione. Voi non dovete eccitare la morbosità della gente, dovete rispettare chi su questa faccenda piange amaramente, perché si tratta di una ragazza giovane e pensare che quello che è successo a questa persona può succedere a ciascuno di voi». E proprio per questo ci si augura che, a due settimane dall'omicidio, gli investigatori abbiano almeno un'idea su chi sia il colpevole.

gi.ca.



Il pm Alfonso Lauro Foto Ansa

MISTERI Il 3 agosto l'imprenditore siciliano è sparito nel nulla assieme al figlio. Sequestro o «lupara bianca»? Il lavoro degli inquirenti e un muro di omertà

Il giallo Maiorana e quegli affari spericolati all'ombra di Dell'Utri

di Marzio Tristano

Bravo, Antonio Maiorana, imprenditore di 48 anni, lo è (o era) certamente. Intelligente, sveglio, e anche furbo. Con qualche scatto di nervi e frequenti intemperanze caratteriali bilanciate, ha raccontato chi lo conosce, da slanci di generosità. E bravo, all'università, facoltà di Giurisprudenza, è (o era) anche il figlio Stefano, 22 anni, numerosi esami già dati e una carriera appena iniziata nell'azienda del padre, la Calliope Costruzioni, che si occupa di edilizia residenziale spacciata per popolare ad Isola delle Femmine, periferia orientale allargata di Palermo, area sotto il dominio mafioso del nuovo padrone della città, il superlatitante Salvatore Lo Piccolo. Di loro, padre e figlio, incensurati, scomparsi nel nulla il 3 agosto scorso dopo essersi allontanati improvvisamente dal cantiere («perdiamo una mezz'oretta») resta una Smart regolarmente parcheggiata all'aeroporto di Punta Raisi e trovata il giorno dopo e due ipotesi: allontanamento volontario o du-

plice caso di «lupara bianca» (per il pm Gaetano Paci che coordina l'inchiesta le due ipotesi hanno «pari dignità»). La chiave della scomparsa dei Maiorana per gli investigatori sta nell'ultimo mese di frenetica attività dell'impresa edile, impegnata nei lavori, ormai quasi ultimati, di costruzione di 50 appartamenti in un complesso residenziale in un'area vincolata ad edilizia popolare. Un ultimo mese in cui la vita professionale di Antonio Maiorana subisce una brusca impennata: da consulente esterno della società diventa prima procuratore insieme con Dario Lopez, poi entrambi rilevano le quote dei soci e, una settimana prima della scomparsa, l'ultimo colpo di scena: le quote dell'imprenditore, ufficialmente protestato, passano alla compagnia, una donna argentina che, seppur non indagata, è diventata per i carabinieri il testimone più reticente della vicenda: su passaggi apparentemente banali e normali della vita societaria, ma anche della dinamica della sparizione dei due, ha accusato strani vuoti di memo-

ria, ritrovata, guarda caso, quando a rivelare i particolari a prima vista insignificanti sono stati altri. Un atteggiamento di sicula omertà, insomma, che secondo i carabinieri nasconde motivi ancora oscuri. Anche perché tutto l'affare della Calliope

L'unica traccia è la loro Smart parcheggiata all'aeroporto di Punta Raisi

pe non nasce sotto il segno della legalità: realizzate con la normativa per l'edilizia popolare, le case sono state vendute grazie a mutui agevolati accesi dalla Calliope e «girati» agli acquirenti che li hanno utilizzati, però, solo per la metà del prezzo, da vero e proprio mercato residenziale. L'altra metà l'hanno aggiunta loro e costituisce per la società una consi-

derevole (tra i 5 e i 6 milioni di euro) provvista in nero sulle cui tracce si sono messi i carabinieri. Ecco perché ieri i militari hanno perquisito per l'ennesima volta il cantiere, scoprendo che 21 dei 23 operai lavoravano in nero, comminando ammende per 250 mila euro, e inibendo l'attività della società fino a quando non salderà le multe. Raccontata fin qui potrebbe essere una moderna storia di mafia, intervenuta a punire uno sgarro (un pizzo non pagato, una società di forniture esclusa, un favore non concesso) di un imprenditore vittima di un carattere «difficile», o un intrigo familiare ordito da un uomo abbastanza sveglio per sfuggire ad grosso problema incombenza simulando la sparizione con il figlio con la complicità dei familiari: eppure, in questo giallo palermitano ancora tutto da indagare, Cosa Nostra non compare con il volto moderno delle relazioni attuali, ma affiora con quello antico delle compromissioni eccellenti tra affari e politica. Di alto livello. E di fronte agli investigatori è costretto a

sedersi per essere interrogato un uomo che viene dal passato più buio di questa città, Francesco Paolo Alamia, consigliere comunale Dc, amico e socio di don Vito Ciancimino, imprenditore a metà tra affari e politica nella stagione cruciale in cui Co-

I rapporti con il socio Alania e la ragnatela di società immobiliari I successi improvvisi nell'ultimo mese

sa Nostra andava alla ricerca di volti puliti cui affidare i miliardi del traffico di eroina. Per questa ragione Alamia, insieme con un altro imprenditore rampante, Filippo Rapisarda, finì indagato, con Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, nell'inchiesta palermitana madre di tutti i riciclaggi, quella sviluppata nel fascicolo 6031/94, dall'esito ormai noto:

archiviata, perché il tempo per le indagini non è stato sufficiente a raccogliere gli indizi di colpevolezza, la posizione del leader di Forza Italia. Rinvio a giudizio e condannato a 9 anni per mafia Dell'Utri. In quel fascicolo finì archiviata anche la posizione di Alamia: era il presidente della Venchi Unica, alle sue dipendenze lavorava un giovane Dell'Utri rimasto con lui in buoni rapporti: in un interrogatorio ammise di esser stato contattato nel 1995 da Alamia che, tornato ad occuparsi di compravendite immobiliari, gli avrebbe proposto «l'acquisto di alcuni palazzi a Palermo». Che c'entra Alamia con la scomparsa di Maiorana? L'ex consigliere comunale è uno dei due soci (l'altro si chiama Bandiera) del quale Maiorana ha improvvisamente rilevato le quote per intestarle alla compagnia argentina. I due (Maiorana e Alamia), hanno scoperto i carabinieri, si conoscono dalla metà degli anni '80: da quando, cioè, erano soci nella Progea, società immobiliare proprietaria, tra l'altro, del complesso residenziale di

Cefalù «Baia dei Sette Emiri», al centro di un processo per bancarotta e a lungo sospettata di essere stata realizzata con capitali di provenienza dubbia. Inutile dire che l'interrogatorio di Alamia si è rivelato di nessuna utilità. Notizie più utili i carabinieri si attendono dall'analisi della ragnatela dei rapporti societari che ruotano attorno alla Calliope e dalla verifica dei flussi finanziari in nero, dispersi in mille rivoli e assai difficili da ricostruire per intero. Al lavoro anche gli specialisti del Ris di Messina: hanno setacciato la Smart e caccia di tracce utili, trovando solo qualche impronta da comparare. Nel frattempo altre notizie sono state raccolte sull'imprenditore Maiorana, assai simile nel percorso professionale, al suo ex socio Alamia: come lui era un assiduo frequentatore dei palazzi della politica e negli ultimi tempi si vantava addirittura di avere ricevuto un incarico all'interim dell'agenzia regionale per il Mediterraneo voluta dal presidente Cuffaro e poi cancellata dal parlamento di palazzo dei Normanni.